

ERNESTO MAZZETTI

UNA RIEVOCAZIONE GIORNALISTICA DELLA PRIMA GRANDE SPEDIZIONE AFRICANA DELLA SGI

Nota introduttiva. – Nel 1876 la Società Geografica Italiana promosse la sua prima seria spedizione esplorativa in terra africana: una «grande spedizione ai laghi equatoriali»; o «allo Scioa» «come venne definita poi, chissà se per realismo o per ripiego» (Cerreti, 2000, p. 44).

Erano quattro anni che la Società aveva preso sede nella nuova capitale del Regno d'Italia, ospitata inadeguatamente in locali del Collegio Romano, dopo il controverso trasferimento da Firenze dove era stata fondata il 12 maggio 1867. Alla Presidenza, Cesare Correnti, patriota, politico, già ministro della Pubblica Istruzione, era subentrato a Cristoforo Negri, direttore del Servizio consolare e già collaboratore stretto di Cavour. Tra i soci (solo 163 all'atto della fondazione, ma progressivamente aumentati) in netta minoranza erano i professori in discipline geografiche o affini rispetto al consistente numero di parlamentari, alti funzionari pubblici, militari, aristocratici.

Nella seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, l'Europa, momentaneamente pacificata, rivolgeva attenzione crescente al continente africano. Francia, Gran Bretagna, Portogallo avevano già acquisito territori e rafforzavano la loro presenza coloniale, così come s'accingeva a fare la Germania e presto farà anche il Belgio. A giusta ragione, dunque, anche dall'interno della ancor giovane istituzione fregiata dell'aggettivo «geografica», si guardava all'Africa. E già nel 1869, auspice il Correnti, in assenza del Negri, al consigliere della Società, marchese Orazio Antinori, ornitologo e pratico d'Africa avendo viaggiato nel 1858 sul Nilo Azzurro e nella regione di Bahr el Ghazal, fu dato il patrocinio per un viaggio esplorativo verso l'altopiano eritreo, dove s'era insediata una azienda agricola italiana. Antinori, allora accompagnato dal botanico Odoardo Beccari e dal geologo Arturo Issel, fu nell'occasione testimone della stipula della concessione alla Rubattino della Baia di Assab, grazie alla quale l'Italia, sia pur a mezzo di un contratto acquisito da una compagnia di navigazione per il carbonaggio delle proprie navi, poneva un piede in Africa. Premessa di quel che sarà poi la colonizzazione dell'Eritrea.

[NdD: Questo intervento presenta una struttura differente da quella ormai usuale per la rubrica «Fondamenti»; ma i suoi contenuti e l'accostamento di materiali prodotti in ambito societario e di argomentazioni a quelli connesse sono parsi senz'altro motivo sufficiente per inserirlo nella rubrica].

Ma nel 1876 l'impegno fu ben maggiore. Antinori si prefiggeva una spedizione ai laghi equatoriali, da raggiungere per itinerari diversi da quelli già battuti da missioni esplorative britanniche. E premeva affinché la spedizione avesse il crisma dell'ufficialità. A conferirlo naturalmente doveva essere la SGI, di cui peraltro egli era segretario generale. Per il tramite della Società, si sarebbe dovuto provvedere al finanziamento e al coinvolgimento, più vasto possibile, di istituzioni pubbliche, autorità di governo e opinione pubblica. Giovanile entusiasmo, quello dell'Antinori, a dispetto d'una età – 65 anni: era nato a Perugia nel 1811 – che a quei tempi costituiva misura di vecchiaia piuttosto che di piena maturità. Il presidente Correnti fu dalla sua parte, consapevole, da buon politico, che, quale fosse stato l'esito della missione, rinomanza e benemerenzia ne sarebbero derivate alla Società, bisognevole di riconoscimenti che la ponessero a fianco del governo in ogni possibile circostanza in cui lo Stato dovesse confrontarsi con problemi attinenti alla sfera geopolitica.

L'impegno della Società vi fu: pienamente, con riconoscimento della validità scientifica della missione e con l'apertura sin dal 1875 d'una vasta sottoscrizione in Italia e all'estero, avente l'obiettivo della raccolta di almeno 100.000 lire. Somma notevole, anche se appena proporzionata allo scopo; equivalente, all'epoca, a circa 400.000 dei nostri odierni euro. La risposta superò largamente le aspettative dei più e lo scetticismo di pochi. Dai comitati appositamente costituiti nelle principali città italiane e presso le comunità nazionali in città europee e in America Latina giunsero oltre 50.000 lire; 25.000 le fornì il Ministero della Pubblica Istruzione, 10.000 le impegnò dal proprio bilancio la Società Geografica. Illustri esploratori stranieri, come il colonnello Charles George Gordon (quel Gordon che nel 1884, da generale delle truppe britanniche in Sudan, avrebbe trovato la morte nella disperata difesa di Khartum assaltata dai ribelli «dervisci» capeggiati da Mohammed Ahmed detto il «Mahdi»), e il barone di Riga Georg August Schweinfurth si quotarono, quale cavalleresco incoraggiamento ai colleghi italiani, per mille lire ciascuno. Sul totale di circa 120.000 lire raccolte, se ne impiegarono circa 13.000 per «Provvigioni e materiali», circa 7.000 per spese generali e trasporti. Un po' più di 46.000 lire, convertite prevalentemente in sterline, furono poste a disposizione di Antinori per sopperire alle necessità che si sarebbero palesate nel corso dell'esplorazione. Il resto della somma rimase presso la Società come riserva per future occorrenze. E vedremo più avanti quanto essa risulterà preziosa.

Antinori, d'intesa col Correnti, scelse quali componenti la spedizione, oltre al suo collaboratore diretto Lorenzo Landini, l'ingegnere Giovanni Chiarini, ventisettenne di Chieti, «additato con particolare nota di lode dai professori della sua facoltà, per la geologia e la botanica». E accettò che gli si affiancasse il conte Sebastiano Martini-Bernardi, ufficiale di carriera fiorentino, dotato di cospicua fortuna che gli consentiva di contribuire con ben 12.500 lire al finanziamento della missione.

L'esito della spedizione non fu soddisfacente. Claudio Cerreti, nella sua rievocazione della vicenda storica della SGI, ne dà una valutazione negativa, per la modestia degli apporti di conoscenze geografiche che ne conseguirono. Sir Henry H. Johnston non menzionò l'Antinori neppure nella seconda edizione ampliata (quella pubblicata nel 1912 dalla Cambridge University Press) della sua storia de *La colonizzazione dell'Africa*, dove pure figurano nomi e ruoli di gran parte degli esploratori italiani.

Insoddisfacente anche e soprattutto per circostanze sfortunate che la caratterizzarono. Subito dopo lo sbarco, avvenuto nell'indifferenza o, come si sospettò, nell'ostilità dell'emiro di Zeila, andò perduta gran parte dell'equipaggiamento, con conseguente necessità del ritorno di Martini in Italia per attingere altre 50.000 lire dai finanziamenti raccolti. Al quale Martini, nel 1879, toccò fare ancora la spola con l'Italia quando alla spedizione fu

necessario acquistare un carico di fucili con i quali ingraziarsi ras Menelik. Comunque tra Antinori e il Martini-Bernardi si stabilì una incompatibilità che indusse quest'ultimo a ritornare definitivamente in patria nel 1880, e a dedicarsi alla stesura delle sue esperienze.

Al Martini, che rientrava nello Scioa nel 1877, s'era aggregato un altro esploratore italiano, Antonio Cecchi, ventottenne pesarese, capitano marittimo. Questi e il Chiarini s'addentrarono nell'interno della regione, finché furono fermati dalla cosiddetta regina del Ghera, diffidente di Menelik e timorosa che gli italiani ne fossero emissari. Chiarini non resisté alla prigionia e vi morì. Della spedizione all'interno doveva far parte lo stesso Antinori. Fu salvo, pur se grazie a un evento ben doloroso: lo scoppio d'una carabina che gli devastò la mano destra impedendogli di partire. Anche Cecchi ebbe fine tragica, ma molti anni più tardi, nel 1896, quando, divenuto rappresentante dell'Italia in Benadir, una banda somala assaltò a Lafolé la colonna italiana della quale faceva parte, trucidandolo insieme ai compagni Maffei e Mongiardino.

Il marchese Antinori, forte della benemerita, secondata da donativi, acquisita presso ras Menelik, ebbe la possibilità di insediare due basi – piccoli nuclei di capanne e depositi: la principale a Let Marefià, e una seconda, poco distante, a Sciotalit, dalle quali muovere per la raccolta di esemplari zoologici e ornitologici. Ufficialmente riconosciuta come Stazione della Società Geografica, la base di Let Marefià, anche dopo la morte dell'Antinori, sopraggiunta il 27 agosto 1882, rimase nella disponibilità della SGI e «fu il punto d'appoggio in base a cui l'associazione ottenne di divenire la controparte ufficiale italiana dell'Associazione internazionale africana, promossa proprio in quel periodo a Bruxelles da Leopoldo II» (Cerreti, 2000, p. 49).

Altri esploratori in transito per lo Scioa s'appoggiarono a queste piccole basi della Società Geografica. Tra gli italiani, oltre al capitano Cecchi, il conte Pietro Antonelli (nato a Roma nel 1853, morto in navigazione tra America e Italia nel 1901), che dalla base di Sciotalit mosse per più estese esplorazioni, nel Limmu e nell'Aussa, e al ritorno in Italia nel 1891 fece carriera politica (divenne sottosegretario agli Esteri) ed ebbe incarichi diplomatici in Argentina e Brasile.

Sostò e fu rifornito a Let Marefià anche Gustavo Bianchi. Ferrarese, nato nel 1845, era stato ammesso alla Società di Esplorazione Commerciale in Africa che aveva sede a Milano. Avrebbe ambito aggregarsi alla spedizione della Società Geografica guidata da Antinori. Non vi riuscì, ma ebbe maggior fortuna con la spedizione promossa dalla Società milanese nel 1878 e guidata da Pellegrino Matteucci (Ravenna, 1850 – Londra, 1881). Quando Matteucci partì per quella che sarebbe stata la sua memorabile traversata dell'Africa dal Mar Rosso al Golfo di Guinea, Bianchi rimase in Etiopia, tentando, con successo, di esplorare il territorio dei Galla e riuscì anche a incontrarsi col Cecchi nel 1880. In quell'anno sostò nella base della Società Geografica. Dell'incontro con Antinori dobbiamo a lui un'efficace cronaca nelle sue memorie di viaggio *Alla terra dei Galla*, affidate per la pubblicazione al Treves nel 1884. L'edizione di queste memorie, illustrate mirabilmente dallo Ximenes, seguì di pochi mesi la tragica morte dell'autore. Bianchi, che era rientrato nel 1883 in Etiopia per una nuova spedizione e per contatti con l'imperatore Johannes, fu sorpreso nella primavera del 1884 da una banda di nomadi e trucidato insieme ai compagni Cesare Diana (Novara 1858, commerciante) e Gherardo Monari (Cento di Ferrara 1858, aspirante della R. Marina).

Queste vicende, ben note agli studiosi di storia delle esplorazioni, credo che, almeno per sommi capi, siano non ignote alla gran parte dei lettori del «Bollettino della Società Geografica Italiana». Se qui ne do una estrema sintesi è per uno scopo preciso: far di questa sintesi la premessa per la rilettura di uno scritto di Giovanni Ansaldo che, invece, dubito sia noto alla gran parte di coloro che hanno dimestichezza col periodico della SGI.

L'articolo in questione, intitolato *La rete per farfalle*, apparve nel 1948 in una delle riviste create da Leo Longanesi, altra figura eminente, e controversa, del giornalismo (e della cultura italiana) del Novecento.

Giovanni Ansaldo (Genova, 28 novembre 1895 – Napoli, 1° settembre 1969), amico e corrispondente di Gaetano Salvemini, collaboratore di Piero Gobetti, scrisse negli anni giovanili dure pagine avverse al fascismo e sferzanti critiche su Mussolini, che gli provocarono la carcerazione nel 1926 e l'invio al confino nell'isola di Lipari l'anno successivo. Molto si è scritto da parte dei suoi biografi e critici sulle ragioni che successivamente lo indussero a quella che fu definita la sua «sterzata» verso il fascismo, e non è il caso e il luogo di ritornarvi. Divenne nel 1936 direttore de «Il Telegrafo», il quotidiano livornese di cui erano proprietari Costanzo Ciano e il figlio Galeazzo. Di quest'ultimo, genero del duce e ministro degli Esteri, Ansaldo, oltre che portavoce attraverso il giornale, era divenuto amico e consigliere. In questa veste, incoraggiò Ciano ad aderire alla scelta di sfiduciare Mussolini nella drammatica riunione del Gran Consiglio del 25 luglio 1943. Subito dopo lasciò la direzione del giornale e chiese e ottenne il richiamo alle armi. Inviato in Dalmazia col grado di colonnello, fu catturato dai tedeschi nel settembre dello stesso anno. Per il suo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale sopportò dal 1944, fino alla sconfitta della Germania, due anni di peregrinazioni in campi di concentramento: Bad Orb in Germania, Tarnopol in Ucraina, Czestochowa in Polonia, e poi nuovamente in Germania, a Norimberga e Gross Hesepe.

Al rientro in Italia, per il suo passato fascista, fu prima internato e quindi confinato a Procida. Amnistiato, si ritirò nella campagna toscana, a Pescia. E qui, inibitogli dalle autorità l'accesso ad incarichi giornalistici, si diede a scrivere libri (il suo migliore, *Il ministro della buonavita. Giolitti e i suoi tempi*, apparve nel 1949, presso Longanesi), articoli, memorie. Vasta cultura, inesausta curiosità per figure maggiori e minori della storia italiana ed europea, ricca biblioteca (nella quale, evidentemente, non mancavano annate del «Bollettino della Società Geografica Italiana»), gli consentivano una fervida attività, trasferita negli scritti diretti a quotidiani, settimanali e riviste periodiche. Non si fece mai carico, una volta tornato al giornalismo militante quando Alcide De Gasperi lo volle, nel 1950, alla direzione de «Il Mattino» di Napoli, di raccogliere in volumi questa gran massa di articoli vari e dispersi (come pur è poi divenuto costume da parte di inviati e opinionisti, ancorché di livello alquanto più modesto).

A questo compito di raccolta delle sue pagine sparse sovrintese in anni più recenti il figlio Giovan Battista, trasferendone poi ad altri la cura per la pubblicazione in volume. Marcello Staglieno, oltre a ordinare e introdurre gli importanti diari degli anni 1926-1927 (*L'antifascista riluttante*, Bologna, Il Mulino, 1992), aveva raccolto gli scritti a carattere prevalentemente storico (*L'Italia com'era*, Napoli, F. Fiorentino, 1992). Memorie, schizzi biografici, eventi: e tra questi, appunto quella *Rete per farfalle*. La quale *rete* era una delle «voci» che entrava a far parte dell'armamentario necessario alla spedizione in Africa Orientale allestita dall'Antinori nel 1876, e che, col relativo costo, figurava nel lungo elenco di attrezzature, indumenti e provviste acquistati grazie alla sottoscrizione promossa dalla Società Geografica. Elenco minuziosamente trasferito nelle pagine del «Bollettino» (anno XIII, 1876, fascicolo 8-10), affinché i sottoscrittori ne traessero soddisfatta verifica che neppure una delle centomila e più lire raccolte fosse andata sprecata per fini alieni.

Tale puntiglioso rendiconto induceva Ansaldo, nel suo sentimento di conservatore propenso alla *laudatio temporis acti*, e in quella sua «genovesità» spregiatrice dello spreco, a compiacersi del come, almeno nell'utilizzazione della provvista finanziaria, la spedizione dell'Antinori e della Società Geografica avessero testimoniato della serietà e del rigore che caratterizzavano l'Italia del tempo. La rilettura che qui si propone è quindi,

insieme, ricordo d'un momento certamente significativo per la Società, d'un rinnovato omaggio a un personaggio comunque rilevante nella storia dell'esplorazione italiana in Africa, e anche un godibile squarcio della prosa di Ansaldo, uno dei maggiori giornalisti italiani del Novecento, figura complessa e controversa nelle sue scelte politiche, ma certamente eccellente per qualità letterarie e perspicacia storica (1).

GIOVANNI ANSALDO

La rete per farfalle

Gran anno, quello del 1876, per la Reale Società Geografica italiana. Fino allora, l'illustre sodalizio, fondato nel 1867 da Cristoforo Negri (singolarissimo uomo, che inseguiva con le sue citazioni latine i viaggiatori amici, a qualunque latitudine si trovassero), aveva dovuto accontentarsi di seguire le iniziative individuali dei propri soci, i viaggi del Doria e del Beccari, le peripezie del Miani e del Piaggia, da lontano, pubblicandone minuti resoconti nei suoi Bollettini: non più. Lo statuto della Società portava, all'articolo 28: *Il Consiglio si presta nel dare istruzioni, anche in iscritto, a coloro che, stando per intraprendere viaggi in poco note contrade, si rivolgono al medesimo, collo scopo di dirigere più utilmente le proprie osservazioni*; e di queste istruzioni ne erano state date, e parecchie, e savie; ma, in fondo, erano troppo poco. Bisognava che la Società facesse di più: che mandasse in Africa una spedizione propria, ufficiale, come quelle che mandavano le altre grandi Società Geografiche straniere. E in quel 1876, sotto la guida di Cesare Correnti, in tutti i signori del Comitato appositamente costituito, un grande impegno di fare bene; un impegno, che a leggerne ora le forme e le prove, appare quasi patetico.

Fu dunque studiato, dapprima il piano generale, il tema della spedizione: *Tentar le vie orientali per raggiungere i laghi equatoriali, allontanandosi completamente dagli itinerari già conosciuti, e scrutare negli spazi ignorati che si stendono a mezzodì dell'Abissinia...* Furono scelti gli uomini che dovevano svolgere questo tema avventuroso: Orazio Antinori, segretario della Società, che aveva fatto già le sue onorevoli prove in Nubia, col Piaggia; il conte Martini-Bernardi, un ufficiale dell'Esercito che portava alla spedizione un contributo, allora cospicuo, di 12.500 lire; e l'ing. Giovanni Chiarini, valente e giovane geologo. Fu chiesto il parere di tutte le università, delle accademie scientifiche, perché formulassero le loro raccomandazioni ai viaggiatori, e i loro *desiderata* attinenti alle osservazioni magnetiche e meteorologiche, alla geologia, mineralogia, botanica, zoologia, fisica, chimica, antropologia, fisiologia, geografia, medicina, ecc. ecc.: non poca roba, come si vede. Fu domandata ai direttori di museo la mancolista di animali rari, che gli esploratori avrebbero cercato di catturare. E fu infine aperta una sottoscrizione nazionale, per costituire i fondi alla spedizione.

(1) Il testo che segue fu pubblicato in «Il Libraio», Milano, 1948 – la rivista era edita da Leo Longanesi; ora può essere letto nella raccolta *L'Italia com'era*, Napoli, F. Fiorentino, 1992, con introduzione di Marcello Staglieno.

Gli elenchi di quella sottoscrizione, che fu il primo segno concreto di interessamento italiano per l'Africa, son degni di essere studiati minutamente.

Intanto, prima cosa da notare: Vittorio Emanuele II non diede nessun aiuto finanziario. Egli munì, sì, la spedizione di una sua lettera per Menelik, re dello Scioa, presentandogli i suoi tre sudditi, e assicurandolo che essi andavano in Africa innanzitutto per riverirlo; egli affidò, sì, alla spedizione alcuni doni da presentare a Menelik, tra cui un proprio ritratto, con cornice dorata, una daga sormontata da San Giorgio che calpesta il drago, con fodero ornato di lavori arabeschi, un album fotografico di cuoio, montato in seta, contenente vedute di Roma, una cassetta contenente due pistole di lusso, con accessori, e un paio di piatti metallici per musica; egli regalò alcune armi ai membri della spedizione; ma quattrini... L'unico principe di Casa reale che regalò 1.000 lire fu un Savoia della mano sinistra: un Villafranca, figlio del principe di Carignano e di Angelica Crosio.

E niente quattrini dall'alto personale politico, da parte degli uomini che poi condurranno l'Italia in Africa: da Mancini o da Crispi. Degli uomini politici i soli che diano qualcosa sono Bettino Ricasoli (500 lire), Seismit Doda (20 lire), Menabrea (20 lire), e Sonnino e Franchetti, allora agli inizi di lor carriera, e direttori della «Rassegna Settimanale» (25 lire l'uno). Quelli che allora erano i grandi industriali e finanzieri mancano quasi del tutto; nulla dà «Plutone Bombrini», nulla Bastogi, nulla gli Orlando; soltanto Alessandro Rossi, il grande filandiere di Schio, dà 100 lire. (Il vecchio Marzotto, sparagnino, ne dà soltanto cinque). Tra i letterati, Gino Capponi dà 200 lire; Tullio Massarani 100; e Antonio Fogazzaro 20: né altro di qualche nome ci riesce di trovare.

E chi dà, allora? L'aristocrazia, con una certa larghezza, sempre tenendo presente il valore della lira. Così sono di esempio: a Milano, il conte Ercole Turati, con 2.000 lire; a Venezia i Papadopoli con 500; a Roma Carlo Locatelli con 500; a Bologna il conte Giovanni Malvezzi e il conte Angelo Tattini con 100; a Genova Raffaele De Ferrari con 200 (aveva regalato milioni per il porto; l'Africa gli piaceva, evidentemente, meno) e i marchesi Giacomo Doria e Domenico Serra con 100. Gli altri, anche con grandi nomi, e patrimoni supposti grandi, seguono con quote medie di 50 lire (a Torino, il vecchio marchese Paolo Solaroli di Briona, che di spedizioni in paesi esotici ne aveva già fatte parecchie per conto suo, e che in India aveva trovato i milioni della Begum sua sposa, non dà che 5 lire; e a Treviso, Filippo Mancini, onorando avanzo delle schiere garibaldine, deve contentarsi di offrire 2 lire). Poi, danno i professori universitari, i professionisti, i militari in ritiro (di questi, un diluvio di nizzardi), con quote tra le cinque e dieci lire. Poi gli ignoti, la solita fanteria di tutte le sottoscrizioni; gente scovata dai collettori in fondo a certe città di provincia; soci del Club Alpino, nascosti sotto una dicitura collettiva, convittori dei Collegi Nazionali; parecchi vecchi garibaldini, cui l'idea che gl'italiani andassero a farsi onore in Africa era piaciuta di colpo. Poi, gli irredenti: da Fiume per esempio, il giornale «La Bilancia» manda 40 lire, tutte di piccole sottoscrizioni. Poi alcuni esploratori stranieri (com'era civile e cavalleresco l'Ottocento!); ci sono così nella lista 1.000 lire mandate da Schweinfurth, il famoso viaggiatore tedesco, e altre mille da Gordon, lo scozzese che doveva lasciare, anni dopo, la vita a Khartum. E infine gl'italiani all'estero. Questi sono i più pronti e i più larghi donatori; sono quelli che hanno più voglia che l'Italia si faccia avanti nel mondo. Dal Plata, dal Perù, dall'Egitto, dal Levante, le sottoscrizioni affluiscono: si ha da esse la prova della importanza morale e materiale della nostra diaspora migratoria di quell'epoca. Mai l'Italia, forse, fu tanto e così bene ingranata nei traffici e nella vita dell'Africa e dell'America come allora, quando non aveva ancora colonie, ma aveva suoi cittadini che facevano il medico privato del Bey d'Egitto o i confidenti di affari dei presidenti sudamericani.

Il totale delle sottoscrizioni, comprese 25.000 lire del ministro della Pubblica

Istruzione, sorpassò le 100.000 lire. Non erano poi molte, centomila lire, neanche allora. Ma erano le prime che gli italiani si tiravano fuori, faticosamente, dal taschino, per quel gran nome dell'Africa; e a chi contava allora i danari, parvero molte. Il comitato organizzatore della Società dichiarò che il risultato era *confortevole*. E con quelle povere centomila lire, l'Antinori e i suoi compagni furono equipaggiati per benino, imbarcati sul piroscampo «Arabia» della Compagnia Rubattino (il vecchio Raffaele Rubattino aveva fatto lo sforzo di concedere gratis il passaggio fino ad Aden) e spediti con fervorosi augurii verso la terra donde soltanto uno di loro – il Martini – doveva ritornare. Il giorno prima della partenza ci fu una adunanza di addio, alla presenza del principe Umberto, con pranzo all'Hôtel Anglo-Americano; ma le spese dei rinfreschi e del pranzo, ciascuno le pagò per conto suo. Quelle centomila lire, tutte per l'Africa e per gli esploratori degli spazi ignorati d'Africa...

Beninteso, di tutta la sottoscrizione, e del modo in cui erano stati erogati i fondi, fu tenuto, e reso, conto minuziosissimo. In quella «umile Italia» non si scherzava in fatto di rendimento di conti. E i valentuomini del Comitato poi, ch'erano tutti gente pratica del mondo, ci pare che mettersero una diligenza particolarissima, a giustificare tutto, fino all'ultimo centesimo: sapevano che, in questo benedetto paese, Africa o non Africa, chi ha tirato fuori anche soltanto mezza lira fa presto ad accusare tutti di «mangeria». E perciò il secondo Bollettino del '76 porta una *specificazione delle spese e delle sovvenzioni* che di più precisa non si potrebbe desiderare; divisa in *categorie* e in *capitoli*, tanto per i *generi alimentari e medicine*, tanto per il *vestiario e oggetti di equipaggiamento*, tanto per le *armi da caccia e da pesca*, tanto per gli *apparecchi scientifici, prodotti chimici e altri oggetti per le spedizioni zoologiche e botaniche e via*. Mai, crediamo, nessuna spedizione di esplorazione africana ebbe «pezze di appoggio» tanto minute!

Apprendiamo così che l'Antinori e i suoi compagni si portarono dietro tanto estratto di Centerbe per il valore di lire 93,35; e quanto di gallette, conteggiate per lire 158,60. Tra gli oggetti di equipaggiamento, ci colpiscono alcune grandi bisacce di cuoio per provviste giornaliere per lire 38, e tanta mussola per zanzariere e garza per moschettiere per lire 24,70; così poco ci voleva allora per difendersi contro tutti i pappataci d'Africa, e per avere delle bisacce sul tipo di quelle di cui son forniti i personaggi delle «Cinque Settimane in pallone», del Verne, incisioni in legno della prima edizione. E ancora, quattro lucchetti con segreto, che costavano lire 5 e centesimi 20, e *nove chilogrammi di corda di differente grossezza*, conteggiata per 16 lire. Come armi, essi erano partiti con sei *revolvers Glisenti*, lire 312; con *sei fucili Pieri*, lire 544; con milleseicento cartucce, lire 154; e con *venti fiaschi di polvere inglese da caccia*, lire 125 e centesimi 50. E anche libri, avevano con sé, le *Lectiones grammaticales linguae amaricae*, del gran Massaia, il patriarca della nostra malinconica storia africana, e tre cifrari, conteggiati in 18 lire. Era, lo vedete, un equipaggiamento studiato bene, da gente che pensa a quello che fa; e a leggerlo, c'è da restare commossi per quella diligenza oculata e misurata.

Ma la «voce» più bella, la «voce» su cui ci siamo trattenuti più a lungo a pensare, è questa, che troviamo fra gli *strumenti da caccia e pesca*: *garza per reti da farfalle*, conteggiata in lire cinque; e *quattro cerchi in ferro per reti da farfalle*, conteggiati in lire quattro...

Ci si canzoni fin che si vuole; ma queste reti da farfalle menzionate così, col loro prezzo subito lì accanto, a noi sembrano un oggetto altamente patetico e pieno di antica poesia.

Garza per reti da farfalle, lire 5. Pare una «voce» qualunque di quel rendiconto contabile. Ma se fissiamo questa garza, il prezzo corrispondente così minutamente segnato a fianco, vediamo tutti i personaggi di quell'impresa. Vediamo l'Antinori e il Chiarini e il Martini, sulla tolda dell'«Arabia», coi loro vestiti nuovi fiammanti da viaggiatori d'Africa (di cui noi conosciamo esattamente il prezzo: *vestiario di viaggio*, L. 173,25, *calze e corpetti*

di lana, L. 59,50; quattro paia di scarpe da caccia, L. 140) che pensano alle richieste dei loro amici direttori di museo, e sognano di far prede entomologiche mai vedute nello Scioa. Vediamo i signori del Comitato della Società, soddisfattissimi del loro operato, e fermi nell'attesa delle casse di materiale scientifico – farfalle comprese – che Antinori e compagni avevano promesso di mandare. Vediamo la folla dei sottoscrittori per la spedizione, tutta quella gente per cui cinque lire erano una somma serissima, e che a cavarsela di tasca aveva fatto una fatica tremenda, un po' orgogliosa di aver dato una mano, anche essa, perché Antinori e gli altri andassero a cercar farfalle rare, e tutto il resto, nelle terre africane. Ma che? Vediamo – Iddio ci perdoni – i volti austeri di certi nostri parenti, riemergenti dalle crepuscolari rimembranze dell'infanzia; quello di un nostro prozio, che qui, in queste liste di sottoscrizioni, conferma la sua fama di «ricco della famiglia» con duecento lire mandate dal Plata, quella di un altro prozio, che a quanto sappiamo era troppo «nero» per essere entusiasta dell'Africa, e che pur qui troviamo trascinato alla erogazione pazza di venticinque lire, certo dalla reverente amicizia per Giacomo Doria, *ù sciù Giacumu*, dei discorsi uditi o trauditi da bambini nella nostra casa antica, quello di nostro nonno materno, che di scudi, pover'uomo ne aveva pochi nel taschino, ma che pure, anche lui – e non l'avremmo sospettato mai – due se ne cavò per spedire in Africa Antinori e compagni debitamente muniti di reti per acchiappar farfalle tropicali al volo.

Quella spedizione così lungamente progettata, così attentamente curata, accompagnata da tanti voti di galantuomini, andò – come si sa – male. Il Chiarini doveva morire di stenti, forse di veleno, tra le grinfie di una megera galla, che il solito barbaglio africano faceva passare per una regina, la famigerata «regina di Ghera». L'Antinori doveva morire di accoramento nel suo eremo di Let Marefià. E il Martini, coi suoi andirivieni tra Africa e Italia, poco concludeva. Ma prima di queste morti, anzi appena sbarcata in terra d'Africa, la spedizione doveva subire, da parte dei somali di Zeila, un depredamento quasi completo. Le povere reti per farfalle non servirono a nessuno degli esploratori. Con esse, non fu acchiappata nessuna farfalla. Forse, tutta quella garza finì per acconciatura «fantasia» di qualche predone somalo. Era un segno, questo, che l'Africa non era terra da andarci ad acchiappar farfalle, per noi italiani? Può darsi. Ad ogni modo, se fu un segno, non fu capito.

Preparazione, avvio e prime difficoltà della spedizione Antinori nelle pagine del «Bollettino della Società Geografica Italiana». – Il fascicolo 3°, vol. XIII, 1876, del «BSGI» pubblicò (pp. 98-103) il testo integrale del discorso tenuto dal presidente della Società Cesare Correnti il 7 marzo 1876 nella «seduta d'addio della spedizione italiana». Nel marchese Orazio Antinori, seduto al suo fianco, il presidente indica il simbolo «della storia decenne della nostra Società, delle nostre speranze, delle nostre ostinazioni, delle nostre fortune».

Si specifica quindi l'obiettivo della

missione antinorea, meditato da più anni ed esposto egregiamente l'anno passato nella Relazione dell'ing. Maraini [...]: l'*Occasione*, una visita al re di Scioah, che primo tra i principi dell'Africa intertropicale mostrò di conoscere l'Italia e desiderarne l'amicizia – *Direzione generale del viaggio*, muovere dall'Abissinia verso Mezzodì, per esplorare il paese dei Galla, l'orografia e l'idrografia delle regioni che si infrappongono tra la media valle Niliaca e l'Oceano Indiano – *Scopo geografico*, raggiungere il lago Vittoria e cercarne, quanto più diligentemente si possa, le prode orientali.

Un anno è passato che questa prima traccia è stata abbozzata: i contorni e gli approcci dell'immenso poligono inesplorato sono ora meglio disegnati e determinati; ma il problema geografico, anche dopo le corse di Linant di Bellefonds e di Long nell'Uganda, anche dopo le rapide perlustrazioni dello Stanley sulle riviere orientali del gran lago, rimane ancora intatto. Noi abbiamo qualche particolare da aggiungere al nostro programma, ma non abbiamo nulla da cancellare. V'è ancora un pagina bianca di più di 600 mila chilometri quadrati su cui inscrivere col nome d'Italia, quelli di Antinori, di Martini e di Chiarini. Anzi, anche le interrogazioni da noi proposte per fissar l'attenzione dei nostri missionari ed obbligarli a preparar le risposte, ponno ora esser meglio precisate, ma sono sempre le stesse. Voi avete, dicevam loro un anno fa, e ridiciamo oggi, voi avete ad accertarvi se scendendo dagli altopiani di Scioah, di Kaffa e d'Enarea verso l'equatore, si veggano ancora continuarsi e far catena e giogaja parallela a' meridiani le Alpi Etiopiche che i nostri vecchi chiamavano la Spina del mondo, o se invece la regione montana staccatasi dal nodo Abissinico si rompa in propaggini trasversali, in gruppi sparsi, solcati da meandri girevoli, sì che le acque serpeggiando dentro un labirinto di montagne possano volgersi e distrecciarsi in direzioni imprevedute e diverse. A questo proposito ponete mente al Gogieb, di cui troverete la testa nei monti dello Scioah, d'onde scende volgendo al Sud. Seguendo questo filo conduttore voi vedrete se la valle del Gogieb riesca al Nilo, al Giuba, o ai laghi equatoriali. È un trilemma geografico che vi è dato a sciogliere. Ma forse più presto, e più attamente ve ne potrete districare, guidandovi coi monti, che danno una fisionomia all'orizzonte, e seguendone le indicazioni, sia ch'essi facciano catena seguita o che sorgano come mete itinerarie su un acrocoro continuo [...]

Voi piglierete l'abrivo da quel faro geografico che fu veduto distintamente e misurato abbastanza esattamente a 140 miglia di distanza. *Dal Vosko al Kilimangiaro!* Ecco la vostra bussola. Sono o non sono congiunte da una regione montuosa le due grandi Svizzere etiopiche, l'Abissinica e l'Equatoriale? E le vette famose del Kenia e del Kilimangiaro sono esse le più alte cuspidi delle Alpi equatoriali, o altre piramidi rivali s'innalzano nella stessa regione, come ne darebbero indizio le relazioni degli arabi, contraddette però dal signor Raffrey? E questi colossi sono essi collegati fra loro o staccati? E se v'ha una catena centrale, è essa rinterzata da altre catene che le corrono parallele? E fra questi claustru montani schierati da Nord a Sud, v'ha altipiani e vallee imprigionate e abbarrate così che le acque defluenti dalle montagne ghiacciose siano forzate a incavernamenti sotterranei, a quella guisa che avviene del Tanaro nostro, e del Rodano: i quali rigurgiti potrebbero spiegare la copia e pienezza delle vene onde crescono i grandi laghi, che non appaiono nudriti, come almeno riferisce lo Stanley, da fiumi visibilmente proporzionati a sì vasti depositi acquei? E questi depositi s'accolgono essi stabilmente in un solo bacino, ovvero, secondo il volgere delle stagioni, si risolvono in più laghi, o si riuniscono, traboccando sulle interposte terre, in un lago solo? E al Nord-Est del Vittoria v'ha davvero quel lago Samburu, di cui alcuni fanno cenno, e quel Baringo che recentissime carte, invecchiate in un mese, indicano, ma nessun europeo ha ancora veduto?

Riassumendo tutte queste ed altre domande infinite in poche parole, l'obiettivo geografico della spedizione è quello, ci sia permesso ripeterlo, che già fin da principio de' nostri studi avevamo intraveduto; determinare, cioè, al disotto dell'Abissinia, l'orlo orientale della conca Niliaca e chiarire l'orografia, ora più che mai confusa, delle regioni alpestri torreggianti tra il lago Vittoria e il litorale del Zanzibar.

Compiti vasti, dunque, e ambiziosi obiettivi di ricognizioni geografiche, quelli affidati alla missione guidata da Antinori. Ribaditi nella *Relazione della Commissione composta dei signori Correnti, presidente, Camperio, Malvano, Maraini e Guastalla, relatore* cui la Società aveva demandato il compito di approntare la spedizione. Relazione esposta nella medesima adunanza del 7 marzo e pubblicata dal «BSGI» subito dopo il testo del discorso del Correnti.

Dopo aver fornito ragguagli sulla elaborazione delle finalità della missione, sui criteri di scelta dei componenti la spedizione e sulle modalità con le quali finanziarla e organizzarla, la Commissione riferisce che «I più insigni geografi d'Europa hanno approvato con parole assai lusinghiere l'itinerario tracciato dalla nostra Società. Cristoforo Negri, nostro presidente fondatore, al cui incessante apostolato la nostra Società deve moltissimo, il Rawlinson, presidente della Società geografica di Londra, il Petermann, direttore delle *Mittheilungen* di Gotha, il dottor Schweinfurth, l'illustre viaggiatore in Africa, ora presidente della Società geografica egiziana, concordano nel dire che questa spedizione è tra le più grandi e promettenti che si possano immaginare, e che l'Italia vi coglierà molta e meritata gloria – che il pronostico si avveri!».

Malauguratamente, come accennato nella parte iniziale di questa rievocazione, gli obiettivi prefissati non vennero conseguiti; o lo furono soltanto in parte. Ma di ciò dicono ben più accuratamente di quanto non si voglia qui fare, le storie dell'esplorazione italiana in Africa. Qui, a corredo dello spunto giornalistico che ne trasse l'Ansaldo, si vuol ricostruire un momento di particolare significato nelle vicende storiche della Società Geografica, e ripercorrere come questo momento ebbe riscontro nelle pagine del «Bollettino».

Riscontro ampio. Il fascicolo 3° del 1876, oltre ai testi dai quali ho estratto i brani precedenti, dava anche conto dell'adunanza mensile tenuta il 12 marzo, nel corso della quale fu data notizia del banchetto d'addio offerto dal Consiglio della Società in onore di Antinori e Chiarini (il Martini-Bernardi era già in Africa dal gennaio a predisporre la base della spedizione) la sera di martedì 7 marzo all'Hôtel Anglo-Americano e dell'imbarco degli esploratori, il giorno successivo, a Napoli, sul vapore «Arabia» della Società Rubattino «il quale avea recato da Genova la massima parte del materiale della spedizione, trasportato gratuitamente sino ad Aden, per munificenza del benemerito socio comm. Raffaele Rubattino». A Napoli, sottolinea il resoconto, gli esploratori «ebbero le più festose accoglienze, così da parte delle autorità, che del Comitato cittadino e degli amici».

Un successivo fascicolo del «BSGI» (il fascicolo 8-10 del 1876), sotto il titolo *Spedizione geografica italiana nell'Africa equatoriale*, fornisce il *Rendiconto della sottoscrizione e dell'impiego delle somme raccolte (1 agosto 1876)*. Dettagliato e preciso, esso elenca ogni voce di spesa (pp. 465-487), ed è seguito dalla lista completa d'ogni contributo pervenuto per costituire la base finanziaria della spedizione Antinori. Suddivisi, questi contributi, a seconda che siano affluiti direttamente alla Società oppure si debbano all'operosità dei singoli comitati (ben 32) preposti alla sollecitazione e raccolta delle offerte in varie sedi italiane ed estere (pp. 495-513).

Che l'avvio della spedizione in terra africana avesse comportato problemi e rischi imprevisi ben lo si percepisce dalle pagine del successivo fascicolo del «Bollettino», dove

(pp. 596-601) apparve una *Relazione sommaria degli apprestamenti fatti per la Spedizione e delle sue condizioni presenti (20 settembre 1876)*. Motivata, tale *Relazione*, dalla circostanza che «la venuta in Italia d'uno fra i componenti della missione [il capitano Martini], ed altri incidenti di cui non monta discorrere [la perdita di gran parte dell'equipaggiamento], hanno suscitato nel pubblico il desiderio di conoscere l'operato nostro, [onde] assai volentieri sottoponiamo gli atti della Commissione esecutiva al verdetto della opinione, parendoci che questo sia il modo migliore di correggere erronei giudizi e di rafforzare (questo veramente ci preme) la fiducia dei concittadini nello avvenire dell'intrapresa».

Volta soprattutto a dar conto di come l'impiego dei fondi raccolti attraverso la sottoscrizione nazionale fosse stato oculato e corretto, la *Relazione* fornisce anche un quadro della complessa situazione politica in terra africana nella quale la spedizione, e anche, per quanto di sua competenza, il governo italiano, si erano imbattuti.

Lo scopo scientifico della Missione ed i buoni rapporti esistenti tra l'Italia e l'Egitto dovevano far supporre che non si sarebbe frapposto ostacolo, anche senza che occorressero officii speciali, a che i viaggiatori potessero pigliar terra a Zeila e di là muovere verso lo Scioa. Quali che si fossero le disposizioni di S. A. il Khedivé, non si sarebbe supposto che questi volesse contrastare il libero passo a pacifici esploratori di regioni non comprese nei domini egiziani. Nondimeno, istruita dal capitano Martini della opportunità di guarentire la Spedizione contro ogni impedimento e molestia da parte dell'Emiro di Zeila, la Commissione esecutiva iniziava tosto, come che stringesse il tempo, acconcie pratiche per rimuovere (tale era almeno la sua fiducia) ogni difficoltà od impaccio. Quando giunsero dal capitano Martini, pur allora giunto in Aden, i primi avvertimenti sopra quanto proposto, la data prefissa per la partenza era quasi imminente. Eppure già negli ultimi giorni di febbraio aveva benigna accoglienza la preghiera che la Commissione esecutiva rassegnò tosto a Sua Maestà il Re, perché con Sua lettera autografa chiedesse al Viceré libertà di passo per i viaggiatori. Ed ottenevasi pure che dispacci ministeriali del 1 e del 4 marzo porcessero istruzione al regio Agente in Egitto di sollecitare l'invio degli ordini opportuni non solo al governatore di Zeila, ma altresì (volendosi prevedere tutti i casi possibili) a quelli di Berbera e di Tugiurra. Come il Viceré d'Egitto abbia assecondato le istanze e come gli ordini del Cairo sieno stati interpretati a Zeila, ormai è ben noto; né è mestieri che qui si ripeta una storia troppo dolorosa. Basti porre in sodo questo fatto incontrastabile: che tutte le traversie e tutti i danni a cui soggiacque la Spedizione ebbero una cagione sola, la mala volontà dell'Emiro di Zeila: né certo di guai altrettanto gravi quanto imprevedibili si vorrà far carico alla Commissione esecutiva, la quale non risparmiò cura o cautela perché la Spedizione avesse, quanto meno, dalle autorità egiziane di Zeila, un trattamento equo e leale.

Oramai, anziché al passato importa pensare all'avvenire della Spedizione. Chiedere spiegazione e soddisfacimento del contegno dell'Emiro Abou-Beker verso la Spedizione, è compito che spetta, non alla Società geografica, sebbene al Governo cui fu fatta nota ogni cosa perché provvedesse secondo che vogliono giustizia e la dignità del paese. Studio presente della Commissione esecutiva deve essere quello di procedere sollecitamente, e nel miglior modo possibile, a che la Spedizione possa essere rifornita di tutti quei mezzi che il marchese Antinori, per bocca del capitano

Martini, significò essergli necessari per condurre innanzi l'intrapresa. E dobbiamo senza altro dichiarare che fortunatamente abbiamo, già fin d'ora quanto occorre per soddisfare interamente alla richiesta.

Il «quanto occorre» era assicurato appunto dalla quota di sottoscrizione non impegnata nei preparativi iniziali, che, posta a disposizione del Martini, consentì di rifornire gli esploratori delle attrezzature perdute e procedere nella missione. Itinerario, come s'è visto, destinato a rivelarsi tragico per Chiarini, non del tutto profittevole per gli altri e, nel complesso, deludente a confronto delle ambiziose aspettative riposte dalla Società Geografica e della generosità manifestata dagli innumerevoli sottoscrittori, illustri e oscuri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Questa sintetica elencazione di titoli va a corredo della nota introduttiva; tra le opere prodotte dai viaggiatori italiani passati per Let Marefià, sono indicate solo le principali.

AMBROGI S., *Un arabo perugino, vita e viaggi di Orazio Antinori*, Torino, ERI, 1992.

ANTINORI O., *Nel centro dell'Africa*, Roma, Perino, 1884.

ANTONELLI P., *Nell'Africa italiana*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1891.

BIANCHI G., *Alla terra dei Galla*, Milano, Treves, 1884.

CECCHI A., *Dallo Scioa al Ghera. La morte di Chiarini*, in «Nuova Antologia», Roma, maggio 1882.

CECCHI A., *L'Abissinia settentrionale e le strade che vi conducono da Massaua*, Milano, Treves, 1887.

CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, SGI, 2000.

JOHNSTON H.H., *La colonizzazione dell'Africa*, Torino, Bocca, 1925 (traduzione italiana dell'edizione inglese 1912).

MARTINI-BERNARDI S., *Ricordi di escursioni in Affrica dal 1878 al 1880*, Firenze, Barbera, 1886.

ZAVATTI S., *Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche*, Milano, Feltrinelli, 1967.

A JOURNALISTIC RECOLLECTION OF THE FIRST GREAT EXPLORATION IN AFRICA BY THE ITALIAN GEOGRAPHICAL SOCIETY. – In 1876 the Italian Geographical Society promoted its first, and most difficult, fact-finding mission in Africa: a «great expedition» to reach the equatorial lakes through itineraries unlike those already followed by British fact-finding missions. Financed by contributions of the then Government and, above all, by a wide public subscription, the expedition was led by marquis Orazio Antinori. The outcome of the expedition was not satisfactory, especially because of the unlucky circumstances that characterized it from the beginning. However Antinori had the opportunity to

settle two bases, in Lett Marefià and Sciotalit, and also after his death the Geographical Society could use them as mainstay for further Italian missions in Eastern Africa. After a brief description of these facts, we propose here an article by the journalist and writer Giovanni Ansaldo who noticed, recollecting the Antinori mission, how rigidly the Geographical Society accounted to the Italian public opinion for the use of the funds that were raised through the public subscription, as well as some revealing passages of the reports that the Executive Committee published in 1876 on the fascicles of the review of the Society.

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali ed Ambientali

mazzetti@unina.it